

Esauritissimi debutto e repliche dell'antologia dell'artista milanese

# Veleni e canzoni

Gaber trionfa al Verdi: tre ore in scena per raccontare tutti i drammi d'Italia

di FABIO NORCINI



Giorgio Gaber: trionfo per lui al Verdi

SI APRE il sipario. Voce registrata: «Io mi chiamo G. Anch'io mi chiamo G.». «Come Greganti», mormora il vicino di poltrona. Da subito si è capito che il pubblico era più gaberiano di Gaber. Prima che costui apparisse, davanti agli oltre millecinquecento spettatori che hanno gremito il teatro Verdi, per la prima del suo **Teatro canzone** che fino a sabato terrà banco (ed è già tutto esaurito) a Firenze, accolto da una scrosciante bordata di applausi. Lui, Giorgio Gaber, ha attaccato il suo spettacolo come da copione. Ignaro di ciò che lo aspettava. Ha affrontato le asperità del terreno, tastandolo, con i primi affondi. Tranquilli, seguendo il programma. Facendo finta di essere sano ha preso per mano il pubblico e l'ha trascinato letteralmente dentro le sue elucubrazioni. Esplicitando subito i suoi dubbi circa l'odore che ci circonda, una puzza difficile da lavare. E così si poteva entrare dentro l'Illogica allegria per accedere poi alla foia del sesso

obbligatorio; tanto **È sabato**: domani non si lavora e si può folleggiare, tra i rumori degli sciacquoni, tutti forzati a far scricchiolare le molle del permafless e meravigliarsi dei vicini: dei signori così perbene... Che paura! Meno male che a riabilitarci arrivano **Le elezioni**. Non piove mai, tutto è più bello quando si può esprimere, finalmente, la propria partecipazione alla vita democratica. Con una matita perfettamente temperata, da fregarsi senza fallo. Per ricordo. Della partecipazione. Si arriva così a **Tu stato**, una nuovissima canzone che muove la sommossa: «perfino un travestito o uno spacciatore ha più dignità di un assessore» canta Gaber e conclude, nel boato della folla, che l'unico piacere che possono fare al cittadino i rappresentanti di questo stato, dal ministro all'impiegato, è quello «di levarsi finalmente e definitivamente dai coglioni». È la prima avvisaglia dell'apoteosi finale, mentre scorrono le immagini di amori e vite disperate

(**La cosa, Isoll**) prima della bagarre celiniana di **La nave**, dove ognuno vomita sull'altro pur di condurre il viaggio a «testa in su». Si chiude il primo tempo e Gaber riprende, con più gigionismo del consueto, didascalico il minimo che basta per irretire ancor più nell'invettiva. **C'è un aria**: irrespirabile. Per eccesso di informazione. Il «cantattore» prosegue nei suoi velenosi attacchi, paurosamente introflessi. Il suo surrealismo gravido di autoironia non risparmia nessuno: la **Natura** falsa e arrogante (aveva, Gaber, già dato una probante risposta al «Ragazzo della via Gluck»: *È ora di finirla di buttar giù le case per fare i prati...*) e la «pietà che è morta» anche nelle corsie degli ospedali dove, canta in **Gildo**, si ride mentre a «pochi metri qualcuno muore». Il livore verso la schiuma bianca e neutra della democrazia dai lavaggi frenati di **Shampoo** si chiarisce nella lunga, commovente, analisi di **Qualcuno era comunista**. Anelito utopico e impossi-

bile quando la libertà è obbligatoria e l'unica rivoluzione possibile è quella della Coca Cola, asserisce spietatamente Gaber in **Si può**, dove un «giudice moderno può arrestare tutto il governo» sempre a patto che si lasci «tutto come era». A questo punto il pubblico è già in piedi, il che preoccupa non poco Gaber, sorpreso e felice. La predicatoria **Io come persona**, con le sue chitarre distorte e la ritrovata fiducia nel dialogo, a dispetto della logica del ripiegamento, segna la fine provvisoria della **pièce**. Ma nessuno ha voglia di andarsene; ri chiamato a gran voce Gaber attacca lo stornello cattivo di **La strana famiglia**: «Non si trucca non si imbrogli, anche se soffriamo molto, facciamo sempre un buon ascolto»: i genitori si scannano a **C'eravamo tanto amati**, lo zio non può nascondersi dalla vergogna che lo beccano a **Chi l'ha visto** e il fratello travestito grazie a **Samarconda** si è comprato una Panda. Morale: «Stiam diventando tutti scemi

con Berlusconi e con la Rai, ah, ah!». Poi la versione riveduta e corretta di **La chiesa si rinnova** («in Vaticano che cervelli, più avanti c'è solo Zeffirelli») e **Barbera e Champagne**. Ormai si canta in coro («timidi ma puliti», commenta Gaber). Le luci sono accese in teatro, dopo oltre tre ore di spettacolo, ma la gente non accenna ad alzarsi. «Troppo buono» Gaber concede la mitica **Ballata del Cerutti** e richiama gli orchestrali ormai in borghese, dismesso il frac di scena, per cantare **I Borghesi** e **La Libertà**. L'ovazione è interminabile, Gaber stremato. La commozione vera, il concerto finito. Chi lascia il teatro ha la consapevolezza di aver assistito ad un evento. Il giorno dopo Gaber ammette di esser stato troppo a lungo distante dal capoluogo toscano. «Prato o Fiesole non sono Firenze, sono stato troppo a lungo lontano e l'accoglienza mi ha sbalordito». A noi ha riaperto una speranza. Che la città non sia del tutto morta.

Esauritissimi debutto e repliche dell'antologia dell'artista milanese

# Veleni e canzoni

Gaber trionfa al Verdi: tre ore in scena per raccontare tutti i drammi d'Italia

di FABIO NORCINI

SI APRE il sipario. Voce registrata: «Io mi chiamo G. Anch'io mi chiamo G.». «Come Greganti», mormora il vicino di poltrona. Da subito si è capito che il pubblico era più gaberiano di Gaber. Prima che costui apparisse, davanti agli oltre millecinquecento spettatori che hanno gremito il teatro Verdi, per la prima del suo **Teatro canzone** che fino a sabato terrà banco (ed è già tutto esaurito) a Firenze, accolto da una scrosciante bordata di applausi. Lui, Giorgio Gaber, ha attaccato il suo spettacolo come da copione. Ignaro di ciò che lo aspettava. Ha affrontato le asperità del terreno, tastandolo, con i primi affondi. Tranquilli, seguendo il programma. Facendo finta di essere sano ha preso per mano il pubblico e l'ha trascinato letteralmente dentro le sue elucubrazioni. Esplicitando subito i suoi dubbi circa **L'odore** che ci circonda, una puzza difficile da lavare. E così si poteva entrare dentro **l'Illogica allegria** per accedere poi alla foia del sesso

obbligatorio; tanto **È sabato**: domani non si lavora e si può folleggiare, tra i rumori degli sciacquoni, tutti forzati a far scricchiolare le molle del permafless e meravigliarsi dei vicini: dei signori così perbene... Che paura! Meno male che a riabilitarci arrivano **Le elezioni**. Non piove mai, tutto è più bello quando si può esprimere, finalmente, la propria partecipazione alla vita democratica. Con una matita perfettamente temperata, da fregarsi senza fallo. Per ricordo. Della partecipazione. Si arriva così a **Tu stato**, una nuovissima canzone che muove la sommossa: «perfino un travestito o uno spacciatore ha più dignità di un assessore» canta Gaber e conclude, nel boato della folla, che l'unico piacere che possono fare al cittadino i rappresentanti di questo stato, dal ministro all'impiegato, è quello «di levarsi finalmente e definitivamente dai coglioni». È la prima avvisaglia dell'apoteosi finale, mentre scorrono le immagini di amori e vite disperate

(**La cosa, Isoli**) prima della bagarre celiniana di **La nave**, dove ognuno vomita sull'altro pur di condurre il viaggio a «testa in su». Si chiude il primo tempo e Gaber riprende, con più gigionismo del consueto, didascalico il minimo che basta per irretire ancor più nell'invettiva. **C'è un aria**: irrespirabile. Per eccesso di informazione. Il «cantattore» prosegue nei suoi velenosi attacchi, paurosamente introflessi. Il suo surrealismo gravido di autoironia non risparmia nessuno: la **Natura** falsa e arrogante (aveva, Gaber, già dato una probante risposta al «Ragazzo della via Gluck»: *È ora di finirla di buttar giù le case per fare i prati...*) e la «pietà che è morta» anche nelle corsie degli ospedali dove, canta in **Gildo**, si ride mentre a «pochi metri qualcuno muore». Il livore verso la schiuma bianca e neutra della democrazia dai lavaggi frenati di **Shampoo** si chiarisce nella lunga, commovente, analisi di **Qualcuno era comunista**. Anelito utopico e impossi-



Giorgio Gaber: trionfo per lui al Verdi

bile quando la libertà è obbligatoria e l'unica rivoluzione possibile è quella della Coca Cola, asserisce spietatamente Gaber in **Si può**, dove un «giudice moderno può arrestare tutto il governo» sempre a patto che si lasci «tutto come era». A questo punto il pubblico è già in piedi, il che preoccupa non poco Gaber, sorpreso e felice. La predicatoria **Io come persona**, con le sue chitarre distorte e la ritrovata fiducia nel dialogo, a dispetto della logica del ripiegamento, segna la fine provvisoria della **pièce**. Ma nessuno ha voglia di andarsene; ri chiamato a gran voce Gaber attacca lo stornello cattivo di **La strana famiglia**: «Non si trucca non si imbroglia, anche se soffriamo molto, facciamo sempre un buon ascolto»: i genitori si scannano a **C'eravamo tanto amati**, lo zio non può nascondersi dalla vergogna che lo beccano a **Chi l'ha visto** e il fratello travestito grazie a **Samarconda** si è comprato una Panda. Morale: «Stiam diventando tutti scemi

con Berlusconi e con la Rai, ah, ah!». Poi la versione riveduta e corretta di **La chiesa si rinnova** («in Vaticano che cervelli, più avanti c'è solo Zeffirelli») e **Barbera e Champagne**. Ormai si canta in coro («timidi ma puliti», commenta Gaber). Le luci sono accese in teatro, dopo oltre tre ore di spettacolo, ma la gente non accenna ad alzarsi. «Troppo buono» Gaber concede la mitica **Ballata del Cerutti** e richiama gli orchestrali ormai in borghese, dismesso il frac di scena, per cantare **I Borghesi** e **La Libertà**. L'ovazione è interminabile, Gaber stremato. La commovente vera, il concerto finito. Chi lascia il teatro ha la consapevolezza di aver assistito ad un evento. Il giorno dopo Gaber ammette di esser stato troppo a lungo distante dal capoluogo toscano. «Prato o Fiesole non sono Firenze, sono stato troppo a lungo lontano e l'accoglienza mi ha sbalordito». A noi ha riaccessa una speranza. Che la città non sia del tutto morta.